

ritorni

Alain Delon torna in teatro

«Io sono Alain Delon e faccio quello che voglio»: con questa premessa, l'attore francese sottolinea il suo ritorno in teatro, con «Le montagne russe» che debutta fra due giorni a Parigi, ma non esclude un ritorno sul set. A convincerlo potrebbe essere la regista Sofia Coppola, una delle giovani rivelazioni del cinema mondiale. A 69 anni, in splendida forma, il protagonista de «Il Gattopardo» torna su un palcoscenico, al fianco di una partner con la quale pare intendersi a meraviglia, Astrid Veillon. Nello stesso luogo, il Theatre de Marigny, aveva dato l'addio al suo pubblico otto anni fa.

la rassegna

IN UN FILM LE IMMAGINI DI UNA DONNA NATA DUE ANNI DOPO LA RIVOLUZIONE FRANCESE

Umberto Rossi

Se i festival cinematografici a tema sono pochi, quelli dedicati ai direttori di fotografia sono pochissimi. Il più noto si tiene a Torun, in Polonia, e ha una forte dipendenza dal cinema Americano. È una strana mancanza d'interesse se si pensa, come sosteneva un famoso teorico, che il cinema è l'arte di scrivere con la luce e che il primo a modellare ombre e colori è proprio chi ha la responsabilità della fotografia. In fondo anche lo spettatore comune che, forse, nulla sa del regista o conosce solo sommariamente l'argomento trattato dal film, stabilisce un primo contatto con l'opera proprio attraverso il suo aspetto fotografico. Queste rapide osservazioni ci sono venute in mente assistendo alla 25ma edizione dell'International Film Camera Festival di Bitola, in Macedonia. La manifestazione prende il nome dai fratelli Milton (1880 - 1964) e Yanaki

(1878-1954) Manaki, i primi cineasti che portarono il cinema nei Balcani all'inizio del secolo scorso. Nati in una piccola cittadina della Macedonia, uno fu professore di disegno, l'altro un apprezzato fotografo. Nei primi anni del '900 comprano a Londra una macchina da presa con cui realizzarono, dal 1905, cinegiornali e documenti girati nella regione. I cinefili di buona memoria ricorderanno To Vlemma tou Odyssea (Lo sguardo d'Ulisse, 1995) di Theo Angelopoulos in cui Harvey Keitel, in veste di un cineasta alter-ego del regista, percorre i Balcani alla ricerca di una preziosa bobina, mai sviluppata, di un film girato dai due macedoni. Riuscirà a trovarla, anche se troppo tardi, fra le rovine della cineteca di Sarajevo. Il festival è stato aperto con una ventina di minuti d'immagini, magnificamente restaurate, di brani girati dai due fratelli. Fra esse spiccano

quelle del 1905, di una donna che si dichiara avere 114 anni, perciò è, molto probabilmente, la sola immagine cinematografica esistente di una persona nata nel diciottesimo secolo, più precisamente due anni dopo la Rivoluzione Francese. È grazie al lavoro dei Manaki che riusciamo a rivedere cerimonie, scene di vita quotidiana, cronache di visite imperiali, immagini del lavoro d'umili filatrici, nozze borghesi e incontri politici d'alto livello, il tutto avvenuto cento anni o sono. L'omaggio ai due cineasti macedoni ha rappresentato la giusta introduzione alla competizione a cui hanno concorso i dodici direttori di fotografia presenti nella sezione ufficiale. Ha vinto Rainer Klausmann, responsabile delle immagini di Head On del regista Fith Akin, il film che ha vinto il recente Festival di Berlino. È la bella e drammatica storia di una ragazza turco-tedesca che sposa

con un compatriota alcolizzato e lo fa solo per evadere dalla famiglia oppressiva e tradizionalista. La cosa finirà male per entrambi. La foto del film, realista e inventiva ad un tempo, sorregge bene l'andamento della storia e illumina magistralmente il percorso dei personaggi. La direzione delle immagini di Gyuka Pados per il Controllo Nimrod Antal, che ha vinto il secondo premio, è molto originale e in bilico fra realismo ed espressionismo. Il film è interamente girato nella metropolitana di Budapest, vista come un inferno in cui si aggirano anime variamente dannate. La terza posizione, Camera di Bronzo, è andata alle gelide immagini di Martin Gschicht per Hotel dell'austriaca Jessica Hausner, un thriller morale interamente girato all'interno di una grande albergo alpino, ove alcune giovani impiegate scompaiono senza lasciare traccia.

Santa Rosalia a spasso per New York

Oggi il Columbus Day. In Quinta Avenue il carro della santa palermitana

Bruno Marolo

WASHINGTON Gli italo americani celebrano oggi (lunedì) la loro grande giornata, tra vecchie polemiche e nuove speranze. Due immagini dell'Italia emergono dalla festa del Columbus Day, che si celebra nelle città americane. L'immagine moderna, dinamica, competitiva, rappresentata da Mario Andretti, che quest'anno sarà il «Grand Marshal» della parata sulla quinta avenue di New York. La nostalgia delle tradizioni care a milioni di emigrati troverà espressione nel «Carro Trionfale di Santa Rosalia», donato dalla Regione Sicilia.

«In questo giorno tutti noi italiani d'America ricordiamo con orgoglio le nostre origini», dichiara Lawrence Ariana, presidente della Columbus Citizens Foundation che dal 1929 organizza la parata di New York. Non è una celebrazione senza problemi. A Denver 600 indiani d'America hanno inscenato una dimostrazione di dissenso che si è conclusa con 200 arresti. «Cristoforo Colombo è stato il primo a descrivere i nostri antenati come selvaggi e a negare l'identità del nostro popolo, è uno dei responsabili del genocidio compiuto dai colonizzatori», protesta Adam Becenti, un professore di origine navajo dell'università di Boulder nel Colorado. «Se non ci fosse stato Cristoforo Colombo, gli immigrati come me sarebbero ancora in Sicilia a pescare sulle barche a remi», obietta Charles Tartaglia, proprietario di un caffè a Brockton nel Massachusetts, ritrovo preferi-



La parata del Columbus Day a New York

to degli italo americani.

Mario Andretti considera un grande onore la funzione di «Marshal», che prima di lui è stata svolta da celebrità come Joe Di Maggio, Frank Sinatra, Sofia Loren, Luciano Pavarotti, Rudy Giuliani e Lee Iacocca. «La parata del Columbus Day - sostiene - è la celebrazione del contributo italiano alla storia degli

Stati Uniti, e dei brillanti risultati raggiunti dai nostri connazionali all'estero. Sono orgoglioso di partecipare e condividere con gli amici di New York la mia passione per l'automobilismo e il mio amore per l'Italia e l'America». Da mezzogiorno alle 15 di oggi (lunedì), la parata riempirà di folla la quinta Avenue dai grattacieli del Rockefeller Center al

Grand Central Terminal. Mario Andretti sfilerà su una Lamborghini Murcielago Spyder 2005. Il Carro di Santa Rosalia, costruito nel 1998 da 60 artigiani siciliani, è lungo sette metri e largo cinque. Gli italo americani lo porteranno in spalla attraverso la città, come fanno da secoli i palermitani nella festa della santa. Per l'occasione è arrivata dall'Italia la

banda dei carabinieri.

La comunità italiana in America oggi è prospera e influente, ma le radici del Columbus Day risalgono ad anni in cui nei quartieri eleganti lungo la Quinta Avenue dove si svolge la parata gli abitanti di Little Italy suscitavano diffidenza e sospetto. Ancora si avverte l'eco delle polemiche. Quest'anno, per la prima volta, Guy Vellela, ex senatore dello stato di New York, sarà assente alla tradizionale colazione del Columbus Day nel Bronx, che egli stesso ha organizzato e pagato in gran parte di tasca sua per dieci anni. Vellela è stato liberato il mese scorso dal penitenziario di Rikers Island. Era stato condannato a un anno di carcere per corruzione, ma è uscito dopo soli tre mesi e ha cominciato a raccogliere fondi per il Columbus Day ma gli altri notabili italiani del Bronx lo hanno convinto a farsi da parte. A quel punto non c'erano soldi per l'evento. Il deputato dello stato di New York Stephen Kaufman e la consigliera Madeline Provenzano hanno salvato la situazione, sborsando mille dollari ciascuno.

La parata del Columbus Day venne inventata negli anni Venti da un intraprendente e controverso personaggio: Generoso Papa, un emigrato napoletano che approdò negli Stati Uniti a 15 anni nel 1906 e subito cambiò il cognome in Pope per dimostrare il proprio entusiasmo verso il paese di adozione. Sapeva leggere a malapena. Trovò il suo primo lavoro come portatore d'acqua per gli operai che scavavano i tunnel sotto il fiume Hudson, tra l'isola di Manhattan e il New Jersey. A trent'anni era padrone dell'impresa

che lo aveva assunto come manovale. A 40 era uno degli italiani più ricchi d'America, decorato tre volte per meriti fascisti da Mussolini in persona nel 1926, nel 1928 e nel 1930. Pare che il Duce gli avesse fornito i fondi per comprare nel 1928 *Il Progresso Italo Americano*, il quotidiano di lingua italiana più diffuso negli Stati Uniti. Da re dei cantieri Pope si trasformò in magnate della carta stampata, con una catena di giornali che erano il principale veicolo della propaganda fascista in America.

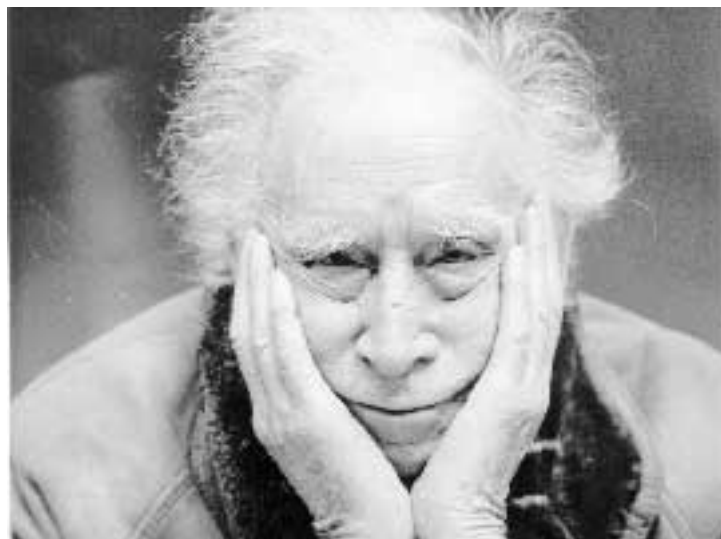
Quando nel 1942 l'Italia dichiarò guerra agli Stati Uniti, Pope non ebbe esitazioni. Scelse la nuova patria dove si era arricchito e divenne un ardente sostenitore del presidente Roosevelt. I suoi giornali ebbero una parte importante nella vittoria di Roosevelt contro il candidato repubblicano Thomas Dewey nel 1944. Fino a quel momento, Roosevelt aveva pensato a Fiorello La Guardia, il sindaco progressista di New York, come suo agente per la ricostruzione dell'Italia alla fine della guerra. Le vicende della campagna elettorale lo convinsero a scegliere come interlocutore nella comunità italiana Generoso Pope, che lesse trionfalmente un suo messaggio di sostegno nella parata del Columbus Day di quell'anno. Oggi la famiglia Pope si è trasferita in Florida e possiede una catena di riviste a sensazione di lingua inglese tra cui il *National Inquirer*. La parata del Columbus Day è cambiata, come sono cambiati gli italo americani. I nuovi organizzatori cercano di farne un simbolo della lunga strada percorsa con fatica e sacrifici, tra mille difficoltà.

Standing ovation a Siena per l'autore di «Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini» messo in scena da Tiezzi

Mario Luzi in viaggio con Simone Martini

Maria Grazia Gregori

SIENA Un viaggio immaginario, un viaggio nel sogno, nel pensiero. Un viaggio che non c'è stato ma non per questo meno reale per l'esistenza di un artista e di un'arte legata alle sue radici e alla sua storia. È, accanto a questo, la madre di tutte le domande: per quali fili inspiegabili l'immagine della propria città, i suoi colori, la sua aria, i suoi odori, la sua terra, i suoi semi e i suoi frutti sono fondamentali per la creazione e hanno il profumo del tempo perduto e ritrovato per gli artisti suoi figli? A questa e a molte altre domande dà una risposta profondamente poetica Mario Luzi in *Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini* (in scena nel bellissimo Teatro dei Rozzi di Siena e poi in tournée in Italia), scegliendo a protagonista di questo suo poema polifonico il pittore senese contemporaneo di Dante e di Petrarca che illuminò con la sua grandezza la città per fiorire poi ad Avignone alla corte dei papi, aprendo un dialogo con il cielo, con il suo gotico severo e dorato. Luzi, applaudito accanto agli attori alla fine dello spettacolo da tutto il teatro in piedi, in questo suo testo del 1994 si immagina dunque che Simone scenda in Italia in una specie di viaggio sentimentale che passando per Genova, Venezia, Firenze lo conduca, accompagnato dal fratello, dalla moglie, dalla cognata e da un giovane studente, alla città natale. Un viaggio che si snoda per abbagli, per folgorazioni, per ricordi, per immagini che la parola di Luzi inventa per noi con poetica necessità. Un viaggio che conosce la malattia, che ritrova come in sogno la propria giovinezza e che sembra non debba concludersi mai fermandosi al gigantesco punto interrogativo che riguarda il senso stesso della vita di un artista e il mistero della sua forza creativa. Mettere in scena, dare un corpo teatrale a un testo che si snoda fra picchi poetici altissimi e talvolta rarefatti, può fare tremare i polsi perché



Il poeta Mario Luzi

costringe e prendere posizione, a impegnarsi in senso totale, nei confronti di uno dei momenti cardine della comunicazione teatrale: la parola. Ma

Federico Tiezzi che ne firma la regia (e che con Sandro Lombardi e in stretta collaborazione con l'autore ha costruito il copione dello spettacolo)

con il mondo e la poesia di Luzi ha una lunga consonanza fin dai tempi di un memorabile *Purgatorio* dantesco, riscritto e reinventato dal poeta toscano. Tiezzi ha dunque scelto di accompagnare il viaggio di Simone Martini (e quello di Luzi) con un personale viaggio che rilegge e riscopre, anche attraverso citazioni di lontani spettacoli, la propria storia di teatrate, scegliendo per sé il ruolo dello sguardo che ricrea i colori, gli spazi, i temi della pittura di Martini per poi gettarla in un mortaio di immagini che esaltano l'originalità di una contemporaneità innamorata del passato. Ecco allora i ricchi sipari dorati e gli elementi scenici blu e rossi che, nel loro aprirsi e costruirsi a vista, mostrano gruppi di persone, scordi di città in miniatura e di vita quotidiana che da quel lontano passato portano al nostro presente, sottolineato peraltro da una colonna sonora, che mescola tanghi suonati in scena dalla fisarmonica di Massimo Signorini e da canzoni di culto come *Bang Bang* a suggestioni di musica medievale. A fare da filo conduttore alla storia è un narratore in abito scuro (il picaresco, incisivo David Riondino) che segue passo passo questi viaggiatori che ci appaiono come personaggi in cerca d'autore, persi dentro un paesaggio da cui, all'improvviso, si staccano per prendersi la parola e per raccontarsi. All'interno di questa storia, scandita in tredici parti e due intermezzi, Simone Martini è un bravissimo Sandro Lombardi che riesce a dare presenza vera, terrestre ai versi di Luzi. Lo affiancano come giovane di bottega e studente di teologia Alessandro Schiavo e Fabio Mascagni. Con una recitazione che passa dal canto alla rotonda carnalità della parola spiccano a tutto tondo le interpretazioni di Marion d'Ambrurgo, Clara Galante, Massimiliano Spezziani e, nel ruolo di se stesso cioè di appassionato conoscitore di Simone Martini, Luciano Bellosio. Uno spettacolo che è un omaggio a un poeta fra i maggiori e alla sua lunga fedeltà alla scena.

la ricerca

In Italia 270mila famiglie non hanno la televisione

Le famiglie che in Italia non possiedono la tv sono circa 270.000: è quanto emerge da uno studio svolto dall'agenzia di comunicazione d'impresa Klaus Davi & Co sulla base dei dati Auditel: ovvero, secondo le stime Istat del 2003, ben 702.000 persone. Insomma - spiega lo studio -, una vera e propria città tendenzialmente giovane. «I componenti di questa sostanziosa nicchia - spiega Walter Pancini, direttore generale Auditel - generalmente sono persone di una certa istruzione che hanno una specie di allergia al mezzo e non si sono ostentatamente dotate di televisori». Ma come si informa chi non guarda la tv? Soprattutto attraverso la radio (60%) e i giornali (53%), internet (33%), il confronto con altre persone (24%), libri (12%) e i dibattiti aperti al pubblico (8%). Ma perché si preferisce non avere la tv? La lettura di un 'buon libro' (75% dei casi), una chiacchierata sul tema del giorno con gli altri componenti della famiglia (60%), l'hobby preferito (35%), come il modellismo o collezionismo.

GIORNI DI STORIA

Di là dal Muro

«Il Muro è crollato, e contemporaneamente si è innalzato. I tedeschi occidentali sono delusi, perché quelli orientali sono delusi: è come un matrimonio in cui tutti sono offesi»

WOLF BIERMANN

Tra le immagini più significative della storia recente ci sono sicuramente quelle della notte del 9 novembre 1989 quando vengono aperti i confini tra le due Germanie. È il momento del crollo del Muro che per trent'anni ha occupato il centro della politica internazionale. Ma la reale unificazione di quelli che dalla fine del Nazismo sono due popoli è ancora in faticosa costruzione.

In edicola con l'Unità a euro 4,00 in più

l'Unità

Ogni 15 giorni un nuovo volume prossima uscita 22 ottobre: I VOLTI DEL CONSENSO

